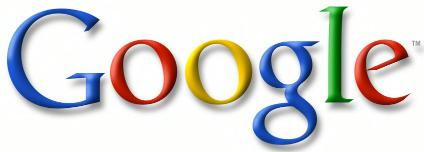


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

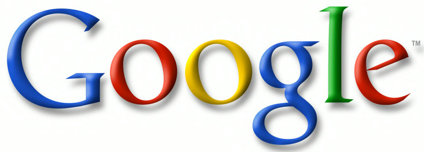
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
738.25
.M28

B 442365

SIORAGA
H2g2

RIVISTA MARITTIMA

Estratto dal fascicolo di ottobre 1894

Dott. CAMILLO MANFRONI

LA SQUADRA INGLESE A LIVORNO

NEL 1652

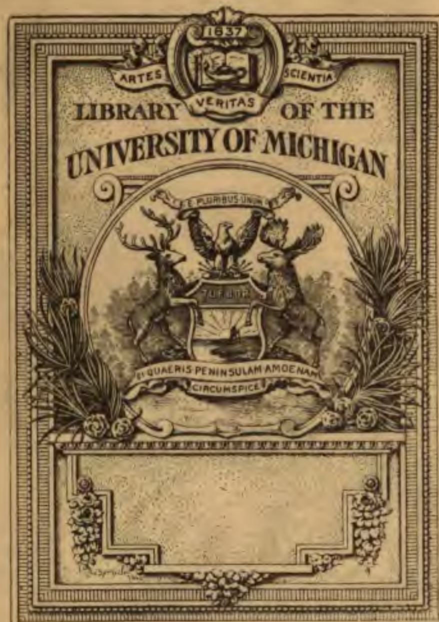
DOCUMENTI INEDITI DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1894


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DG
73
. M

RIVISTA MARITTIMA

Estratto dal fascicolo di ottobre 1894

Dott. CAMILLO MANFRONI

LA SQUADRA INGLESE A LIVORNO

NEL 1652

DOCUMENTI INEDITI DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1894

La marina da guerra toscana verso la metà del XVII secolo era in piena decadenza.

Il granduca Cosimo I e suo figlio Ferdinando I avevano cercato di rendere la Toscana una potenza marittima: sotto il loro governo si erano costruite molte galee e galeazze; si erano chiamati da ogni parte d'Italia - e da Venezia specialmente - costruttori, arsenalotti, marinai; si erano fortificati Livorno e Portoferraio; gli antichi cantieri di San Vito in Pisa erano stati riattati;[1] in una parola vi fu un tempo in cui Cosimo potè vantarsi coll'ambasciatore veneto di possedere una squadra di venti galee, dodici delle quali, sempre armate, potevano ad ogni cenno prendere il mare.[2] Nè questi erano inutili vanti, poichè negli anni che corsero fra il 1550 e la morte di Cosimo, la Toscana ebbe una marina da guerra, se non superiore, certo uguale di forza a quella della stessa Genova, e potè prendere onorevole parte alle numerose spedizioni dell'Europa cattolica contro i Turchi e contro i Barbereschi.[3]

Tutto faceva presagire che, non ostante la piccola estensione delle coste, non ostante l'avvilimento e la prostrazione d'Italia sotto il mal governo di Spagna, i generosi sforzi del primo Granduca e del cardinale suo figlio, non sarebbero rimasti infecondi. Ma per molteplici cause, che qui sarebbe fuor di luogo ricercare, queste speranze

---

[1] ADRIANI, *Storia de' suoi tempi*, vol. II, pag. 368 e seg.

[2] V. FEDELI (Vedi *Relazione degli Amb. Veneti*, vol. I, serie II, pag. 390).

[3] DE LA GRAVIÈRE, *Les Corsaires barbar.*, pag. 226 e seg.; GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati*, II, pag. 375; *M. Ant. Colonna* e *La squadra permanente*, passim.

271796

rimasero deluse; la marina da guerra fin dal 1608 incominciò ad essere trascurata, e venne a mano a mano declinando, finchè circa quarant'anni dopo (1647) il granduca Ferdinando II, sia che non potesse più a lungo sostenere le gravi spese dell'armata, sia che, cessate le proficue condotte che i suoi maggiori avevano concluso col re di Spagna, trovasse inutile mantenere una grossa squadra di galee per la guerra di corsa, ridotta ormai a ben poca cosa, si indusse a vendere al principe di Monaco, che le cedette poi al Mazarino, tutte le sue galee, comprese quelle che Cosimo aveva assegnato ai cavalieri di Santo Stefano, conservandone solo due per la difesa delle coste.[1]

Da questo momento non si sente più parlare delle galee toscane che avevano combattuto ad Africa, a Monastir, alle Gerbe, ad Orano, a Lepanto, a Tunisi, dappertutto dove la Croce si era trovata opposta alla Mezzaluna;[2] e solo di tanto in tanto nelle cronache manoscritte, nei diari del tempo ci viene fatto di leggere il fugace ricordo di qualche preda fatta dai cavalieri di Santo Stefano, divenuti infesti ai legni mercantili, ma incapaci a sostenere la lotta contro i bastimenti armati in guerra. Un ultimo lampo vedremo ancora, un ultimo sforzo, durante la guerra che comunemente si chiama di Corfù (anno 1716); ma le tre galee che si poterono mandare dal Granduca in soccorso dei Veneziani furono trovate così male in arnese che di comune accordo il priore Ferretti ed il provveditore Flangini le relegarono alla retroguardia in tale posizione che difficilmente avrebbero potuto prender parte al combattimento.[3]

Di questa decadenza della marina militare gli effetti furono assai gravi, specialmente per Livorno, che era stata fin dal principio il deposito centrale ed il porto principale della marina da guerra, e che si era cinta di fortificazioni e di mura per proteggere le galee in iscioverno[4] da ogni colpo di mano: la *bella dama* di Ferdinando I conservò i suoi traffici, ricevette ogni anno nel suo porto molte navi commerciali,

---

[1] SANTELLI, *Cronaca ms.* nella bibl. Labronica, anno 1647; GALLUZZI, *Storia della Toscana,* vol. VII, p. 73.

[2] In questo stesso periodico pubblicherò tra breve uno studio sulle imprese delle galere toscane - *e non di Santo Stefano* - come i più dicono erroneamente, dimostrando le gravissime inesattezze e gli errori, in cui è caduto il padre Fontana nella sua apologia, intitolata: *Pregi della Toscana.*

[3] Vedi *Ordine di battaglia delle galere,* nel mio studio « La marina pontificia a Corfù » in *Archivio della Società Romana di storia patria,* vol. XIV.

[4] In tutti i documenti dell'epoca la parola *scioverno* è adoperata nello stesso significato che l'odierno *disarmo.* La ragione etimologica potrebbe forse trovarsi nel nostro *svernare,* specialmente tenendo conto che il disarmo durava dal novembre al principio dell'estate. GUGLIELMOTTI, *Dizionario marinaresco.*

ma cessò di essere città forte e le artiglierie del molo e delle fortezze a stento riuscirono a proteggerla dalla prepotenza delle nazioni marittime.

È vero che le vecchie galee granducali, deboli di equipaggio, male armate e peggio comandate, come s'era veduto nell' ultima spedizione in difesa di Candia, sotto il comando del Verrazzano, [1] male avrebbero potuto sostenere la lotta contro una squadra nemica, anche debolissima, che si fosse proposto di sorprendere Livorno; ma non è men vero che da questo momento incominciò un' epoca assai triste per il granducato, costretto sempre a cedere ai soprusi ed alle violenze degli stranieri, e che Livorno vide la sua sicurezza e la sua libertà di commercio esposta a gravissimi pericoli, specialmente per opera delle grandi potenze occidentali, allora in guerra quasi continua fra loro.

Già fin dal 1645, quando ancor esisteva, benchè ridotta all'impotenza, la squadra delle galee toscane, la città s'era trovata esposta a gravi pericoli, poichè durante la breve lotta, scoppiata fra la Spagna e la Francia per causa della famiglia Barberini, una squadra di 28 vascelli e di 12 galee francesi, allestita a Tolone sotto gli ordini del principe Tommaso di Savoia, si era presentata dinanzi al porto, intimando al Granduca di abbandonare l'alleanza del pontefice Innocenzo X e della Spagna, e minacciando, se la domanda fosse stata respinta, di bombardare Livorno e gli altri porti del litorale. [2]

Ferdinando II dapprima volle resistere, raccolse le poche navi che ancor gli restavano, inviò milizie a difesa della città minacciata, preponendovi, come supremo comandante, il marchese del Borro, e fece altri apparecchi di difesa; ma poi, vedendo che da nessuna parte poteva sperare aiuto, poichè il Papa, anch' egli minacciato, mostravasi propenso a calare agli accordi, e gli Spagnuoli temevano per i loro Stati dei Presidî, finì col cedere alle istanze ed alle suppliche dei mercanti, specialmente stranieri, stabiliti a Livorno, e stipulò un trattato di neutralità, [3] obbligandosi specialmente a non prestare soccorso allo Stato dei Presidî ed a conceder alle navi francesi l'uso libero del porto di Livorno. [4]

Questo trattato, segnato l'11 di maggio 1646 dal senatore Gondi e dal Bentivoglio, rappresentante del Granduca, fu il primo nel quale

---

[1] GUGLIELMOTTI, *La marina ausiliaria*, pag. 19 e seg.
[2] VIVOLI, *Memorie di Livorno*, vol. IV, pag. 288; GALLUZZI, vol. VII, pag. 158.
[3] BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. XXIII; GALLUZZI, loc. cit.
[4] VIVOLI, vol. IV, pag. 289; COSCI, *Preponderanze straniere*, pag. 266.

si facesse cenno della neutralità di Livorno. Ma da questo momento la città fu sempre considerata come neutrale, e non conservò più se non per vana mostra di una forza, che non esisteva, le artiglierie del molo e della fortezza.[1]

Ma pochi anni dopo la prepotenza e la violenza di un comandante inglese poco mancò che non esponessero a serii pericoli la neutralità che il Granduca si era proposto di far rispettare ad ogni modo.

Il fatto è ignoto, perchè neppure le più diffuse memorie cittadine ne fanno cenno;[2] e fra gli storici del granducato il solo Galluzzi, in una sola riga, e quasi per incidente, ne fa menzione, confondendo però date e nomi.[3] Le notizie che io pubblico adesso sono perciò interamente inedite, e di indiscutibile autenticità, perchè tratte dalla grossa filza 2310 della collezione medicea nel regio archivio di Stato di Firenze.[4]

Nè mi sembra che esse siano del tutto prive di interesse, poichè in un secolo in cui l'Italia giaceva prostrata sotto la dominazione spagnuola, mentre ogni tentativo di indipendenza veniva soffocato, un granduca di Toscana osava arrestare un comandante supremo delle forze navali inglesi e trattenerlo parecchi giorni in prigione per punirlo della violata neutralità; e, quel che più importa, otteneva dal potentissimo Cromwell e dal Parlamento della Repubblica piena soddisfazione.

Questo fatto, onorevole al nome italiano, questa breve lotta tra il rappresentante di una grande nazione, che appunto in quei giorni aveva mandato fuori il famoso *Navigation Act,* e il principe di un piccolo Stato d'Italia, quasi inerme, ma protetto dalla sua neutralità, sarebbe rimasto forse ancora ignorato se, durante le mie ricerche per ricostruire su documenti ufficiali la storia della marina da guerra del granducato, non mi fosse caduta sott'occhio questa filza i cui documenti più interessanti mi è parso non inopportuno di pubblicare.

---

[1] Questa neutralità fu però solo consuetudinaria, e nessun documento la consacrava: solo verso la fine del secolo abbiamo il primo vero trattato di neutralità, come vedremo.

[2] Non ne fanno cenno nè il Vivoli, nè il Santelli, e gli altri annalisti o cronisti livornesi.

[3] Galluzzi, vol. VII, pag. 211.

[4] Filza 2310: « Negozi e lettere relative alle armate inglesi e olandesi a Livorno », 1651 e 52.

II.

Non so donde il Vecchi abbia attinta la notizia che « dal tempo di re Riccardo Cuor di Leone in poi, le navi inglesi non erano più penetrate nel Mediterraneo », e che solo dopo conclusa la pace cogli Olandesi, il Cromwell inviò l'ammiraglio Blake con una squadra contro i Barbereschi prima, e poi contro la Spagna.[1]

Certo, e il Ledjard e l' Hume e il Villemain e tutti gli altri storici ricordano la breve, ma violentissima campagna del Mediterraneo, combattuta tra Inglesi ed Olandesi durante la guerra scoppiata tra queste due potenze in seguito all'Atto di navigazione, pel quale era vietato di trasportare in Inghilterra alcuna derrata, se non con vascelli inglesi, e si permetteva solo ai bastimenti d' altra nazione di portarvi i prodotti dei loro propri paesi.

Già un anno prima che scoppiassero le ostilità, gli Inglesi avevano una piccola squadra nel Mediterraneo, che, dopo aver corso lungo le coste della Spagna, catturando le navi mercantili di questa nazione, si era diretta verso l' Italia. Questa squadra di due vascelli da 60 cannoni e di alcuni legni mercantili armati in corsa era sotto gli ordini dell' ammiraglio Hall, il quale nel golfo del Leone fece molte ed importanti prede.

Tra queste v' era una nave francese,[2] la *Reale,* capitano Soglie, della Ciotat, ma carica di merci per conto di un certo capitano Cardi di Livorno, sicchè il Granduca, non appena l' Hall giunse a Livorno, chiese la restituzione del carico, come appartenente ad un neutrale.

L' Hall rifiutò, e il Granduca scrisse e fece scrivere dal console inglese di Livorno, Morgan Read, aspre lagnanze al Parlamento d' Inghilterra, ma inutilmente,[3] chè l' ammiraglio si mostrò insensibile ad ogni protesta ed a qualsiasi preghiera, e non volle restituire la preda.

---

[1] A. V. VECCHI, *Storia generale della marina militare,* vol. II, pag. 98.

[2] Si osservi che anche colla Francia le relazioni dell' Inghilterra erano tutt' altro che cordiali, poichè l'ammiraglio Blake aveva attaccato una squadra francese che proteggeva il commercio della città di Dunkerque. VILLEMAIN, *Hist. de Cromwell,* lib. VII.

[3] « Lettere del Granduca e del governatore di Livorno, senator Filippo Pandolfini », filza 2310, fogli 1-12.

Questo primo dissapore fu ben presto seguìto da lunghe contese di altro genere: dapprima l'Hall si mostrò offeso perchè la fortezza di Livorno non aveva risposto colpo per colpo al saluto fattole dalla squadra, e più tardi, risoluto non senza fatica e lungo carteggio questo incidente, egli pretese di dar la caccia ai navigli francesi che entravano ed uscivano dal porto di Livorno per ragioni di commercio.

Quando finalmente egli partì, lasciò come comandante delle forze inglesi il capitano Appleton, che si mostrò non meno violento e scortese del suo superiore. Il Granduca, impensierito pel grave danno cui era esposto il commercio della città, incaricò il Pandolfini, governatore di Livorno, di trattare per mezzo del console inglese, Morgan Read, col nuovo comandante delle navi britanniche e di stabilire un *modus vivendi*, che, pur tenendo conto degli ordini impartiti all'ammiraglio ed al comandante Appleton dal Parlamento inglese, proteggesse gli interessi dei commercianti stranieri stabiliti a Livorno.

Dopo lunghe discussioni e contese d'ogni sorta, riuscì finalmente al console di indurre l'Appleton ad una convenzione capziosa nella forma e nella sostanza, ma tuttavia tale da soddisfare, almeno in apparenza, ai desiderii ed alle pretese dei commercianti.

Ecco, nella strana e sgrammaticata traduzione che fu spedita al ministro di Ferdinando II, la lettera che l'Appleton scrisse al console inglese:

« Ho ricevuto la vostra cortesa Letra et presa notitia del gran fatica in operando buon Intendimento fra i Ministri del Gran Duca et noi. Per mio parte io usarò i miei Industria per continuare Amore et Amititia fra li Doi Natione. Vedo che desidrano che io non impedisca ĩ Francese che veranno o usciranno di questo Porto mentre che io sarò qui. Per il Rispetto che portano a Noi et per il amore ve devo a voi, Io me contento a lasciare qual si sia nave di mercanzia o vasselo passar dentro e fuora per quel tempo che sarò sopra il ferro [1] in questo porto, ma per qual si sia vasselo di guerra francesi, mi scuseranno, io non lo posso fare. Ho comandamento in contrario dalli Statti di Inglaterra e per i Huomini da vasseli di guerra non abusaranno nisun soldato, o altri; ma sopra il minimo notitia saranno severamente puniti a bordo la nave a che atengano et io desidero che ne soldato francese o altri abusino di nostri huomini.

[1] *Star sopra il ferro*, vale stare all'àncora, GUGLIELMOTTI, *Dizionario marinaresco*.

« Io havevo a caro a vedervi a bordo la nave *Leopardo* con vostri amici, ma per la Terra non è mio solito frequentare; nel mentre vi ressi gratia a Lei per il amorevole invito, non avendo altro che ricordarme i miei respetti a voi et vostra consorte piglio lisentia et remangno

« *vostro car.mo amico et servitore*
« ARRIGO APPLETON.

« A bordo la nave *Leopardo* de Statti nella spiagia di Livorno a di 12 novembre 1651.[1]

Diritto « Per il molto illustre Morgano Read, consule per la natione inglese in Livorno ».

Questa lettera (tradotta in un italiano, in verità molto barbaro, da due negozianti inglesi, stabiliti a Livorno, Carlo Longland e Giorgio Northleigh) calmò alquanto i timori del Granduca, e gli fece sperare che la neutralità sarebbe stata rispettata scrupolosamente e che i Francesi, i quali si erano aspramente risentiti per una scaramuccia, avvenuta alla spiaggia fra i marinai delle due nazioni, comandati all'acquata, sarebbero stati soddisfatti.

Quand'ecco comparire a vista di Livorno un altro bastimento mercantile francese, carico di pelli e di coloniali. Non appena fu scorto dalle coffe del *Leopardo,* l'Appleton ordinò alla squadra di salpare, e quando, fidandosi nella neutralità, il bastimento francese ebbe superate le secche della Meloria, dirigendosi a gonfie vele verso il porto, tutta la squadra inglese gli fu sopra e lo catturò, a dispetto delle convenzioni.

Tale aperta violazione dei patti suscitò, come è facile immaginare, nuovi lamenti del console francese e dei negozianti: alle loro istanze Ferdinando II, temendo per la città gravissimi danni commerciali, s'affrettò a scrivere al Read, al comandante del forte, al governatore, perchè invitassero l'Appleton a restituire il mal tolto ed a rispettare per l'avvenire la neutralità di Livorno.

L'Appleton dapprima cercò di giustificare la sua condotta dichiarando che la nave era stata catturata in alto mare; poi, vedendo che il Governo toscano si mostrava disposto ad usar la forza contro di lui, di notte tempo salpò dal porto, affermando d'essere stato ri-

[1] La data 12 novembre è secondo il calendario giuliano, allora in uso presso i protestanti, e corrisponde, come ognuno sa, al 22 dello stesso mese secondo il calendario gregoriano.

chiamato dall'ammiraglio e prese il largo, trascinandosi a rimorchio le sue prede (18 dicembre 1651).

A questa notizia, il console inglese, che ben comprendeva quanto fosse pericolosa la sua posizione e quella de' suoi connazionali, si affrettò a scusarsi presso il Granduca con la seguente lettera:

« All' Ill.mo signor senatore Balì Gondi,

« Della inaspettata risolutione del capitano Appleton in portare seco la barca francese so che V. S. Ill.ma sarà stato hieri avvisato et io non potevo havere risposta fin al tarde che non fue a tempo a hiere sera a spedire staffetta, nè meno mi pareva necessario, poichè dal signor Santhill sarà stato raguagliato la pretesa causa a S. Altezza Serenissima. Come ho scritto a Vostra Signoria Illustrissima altre volte, ho operato quanto fuesse possibeli, havendolo mandata copia di quanto scrissi et i risposti fatti sopra: si poi questi capitani di guerra non vogliano mantenere quanto promissero et dovevano, lo spero nella Clemenza di S. A. non sarà tinuta mancamento mio nel zelo che ho sempre portata a interese de Sua Altezza et se me darà lisentia che io scrivo et ni dia conto del seguito, lo spero non sarà per portare pregiuditio et che li mei letre saranno di alcuni in comando credute, percioe atenderò la volontà et comandamento di S. A., parendome anchora mio debito a farle sapere un capitolo che con queste letre me viene avisato di un amico mio, al quale racomandai il asistere quello mandato dal capitano Cardi per ricuperare il riso[1] dalla quale scorgerà con quanta falsità s' industria il comandante Hall a pregiudicare questo porto.

« Mando ancora inclusa la traslatione autenticata della letra mi scrisse prima questo capitano Appleton ultro altre promesse poi confesate al signor Santhill et altre. Atenderò con grande anzietà doi versi della ricevuta et i comandamenti di S. A. con che fine le fo Humile saluto.

« Che Nostro Signore le guarde.

« Di Vostra Signoria Illustrissima

« Di Livorno a di 20 dicembre 1651.

« Obbligatissimo Servitore

« MORGAN READ ».

---

1 Questa frase si riferisce alle trattative allora in corso per ricuperare il carico della nave *Reale*, catturata dall' Hall. La risposta di questo ammiraglio era, come ben si immagina, contraria ad ogni restituzione ed invitava il proprietario a ricorrere alla *Corte delle prese*, stabilita a Londra.

Ma, a malgrado delle scuse del console, l'offesa fatta al Granduca era troppo grave perchè questi la perdonasse. Mentre la cancelleria di Firenze, compiuta una breve inchiesta sui fatti per mezzo dell'Acciaioli, comandante del porto, preparava una vivace protesta per mandarla al Parlamento di Londra, il balì Gondi, d'ordine del principe, chiamava a Firenze il console inglese, e dopo averlo minacciato a voce di severe rappresaglie, se non fosse stata restituita la nave catturata, gli intimava di andare o di mandare a Londra, per far sì che il Parlamento richiamasse l'Appleton e concedesse al Governo toscano un'equa soddisfazione per l'ingiuria ricevuta.

Del colloquio abbiamo nella filza 2310 un breve estratto; ma le intenzioni di Ferdinando II meglio si possono leggere riassunte nella seguente lettera del balì Gondi.

« Il signor senatore balì Gondi al signor Morgan Read consolo degli Inglesi a Livorno.

« Di Firenze li 2 gennaio 1652.

« Quanto i procedimenti del signor Appleton, comandante dei vasselli da guerra Inglesi stati ultimamente alla spiaggia di questo porto del serenissimo granduca mio signore, si siano mostrati contrarî alle leggi dell'amistà, agli stili soliti osservarsi da ogni maggiore officiale di guerra con li Principi ben corrispondenti del suo, al rispetto dovuto a Sua Altezza et alla gratitudine insieme dei cortesi accorgimenti fattili fare et quanto infine ancora deroganti alle sue proprie parole di non molestare veruno vassello andante o venente di traffico con Livorno, niuno meglio di V. Signoria con tutti i negozianti di Nazione Inglese commoranti in questa città lo può sapere.

« Non revoca punto in dubbio l'Altezza Sua che non siano eziandio direttamente stati opposti all'intenzione ed agli ordini del Parlamento della Repubblica, giacchè questo professa buona et amorevole intelligenza con Sua Altezza che non ha lasciato di dare del suo animo ossequente ogni più preciso segno all'istesso Parlamento et che però non abbia il medesimo signor Appleton a riceverne le meritate correzioni; poichè altrettanto improprio quanto fievole può essere il sotterfugio della scusa addotta da lui, d'haver promesso di non molestare la libertà del commerzio di questo porto, quando solamente le navi sue sarebbero state sul ferro, giacchè chi è quello così ignorante che non sappia che possa questo allora sempre alzarsi che si scoprano al mare delle vele et sotto pretesto di andarsi in corso, dirsi d'avere incontrato le medesime nel corseggiare?

« Nè qui verisimilmente può estorquersi l'applicazione degli ordini del Parlamento, non essendo da credersi che gli fosse stato comandato contro ogni convenienza di ragione da chi per altro mostra pure anche fine di conservare la buona corrispondenza con gli amici e di mantenere i traffichi.

« Pertanto non potendo S. A. nè dissimulare nè tollerare il mal termine statole usato dal signor Appleton nella presa della barca franzese e sue merci, massimamente venutavi sopra la fede della parola di esso, ha stimato di dover con Vostra Signoria e con tutti i Negozianti inglesi di questa piazza non pure dichiararsene et dolersene, ma pretendendo con tanto fondamento soddisfazione mediante il restituirsi la prefata barca e suo carico con che vengano a cancellarsi li mancamenti del signor Appleton verso Sua Altezza, farne ancora per mezzo loro espressa instanza al Parlamento della Repubblica con ogni espressione più adeguata all'ossequenza dell'Altezza Sua verso di essa: sicchè desidera Sua Altezza che da Vostra Signoria come consolo della nazione in Livorno e con la partecipazione degli altri suoi compatriotti qui negozianti si spedisca uno al Parlamento, acciò con la voce propria e con lettere di V. S. et dei nazionali si rappresentino le azioni illecite del signor Appleton, i giusti sentimenti di Sua Altezza et i suoi ricorsi infine allo stesso Parlamento per la restituzione della prefata barca et suo carico et per il conseguimento infine di provvisione operante che all'avvenire non habbino più a seguire simili inconvenienze et disordini che pure possono essere di nocumento eziandio ai rispetti dei commerci et dei comodi dei propri vassalli inglesi.

« Della missione che si farà da V. S. in Inghilterra aspetterà Sua Altezza la grata risposta che si promette dal Parlamento in cosa di tanta giustizia reputando che in termine di quattro mesi al più habbia a poter pervenire a Vostra Signoria *et di non havere però a essere costretta a cercare per altri mezzi di conseguire la sua soddisfazione*.

« Non contenta Sua Altezza di havere espresso a Vostra Signoria di sua propria bocca quel che in questo biglietto si contiene, ha voluto che io lo distenda et consegni a Vostra Signoria acciò habbia a potersene mandare da Lei o l'istesso originale o la copia ovver la traduzione puntuale in Inghilterra, affinchè al Parlamento pervengano i sensi dell'Altezza Sua nella proprietà di essi.

« Et bacio a V. S. etc., etc. ».

Il console, buon negoziante e tutto dedito ai traffici, temendo che il Granduca, come aveva minacciato, chiudesse il porto alle navi mercantili inglesi che da oltre trent'anni avevano stabilito un attivissimo commercio tra Livorno e gli scali d'Occidente, [1] s'affrettò a dichiarare al Balì d'essere dispostissimo a presentare reclamo al Parlamento contro l'Appleton, e, convocati pochi giorni dopo i principali de' suoi concittadini, fra i quali il Santhill, notissimo commerciante ed intimo del governatore, Carlo Longland (quel medesimo che in forma così elegante aveva tradotta la lettera dell'Appleton) ed altri, preparò una diffusa relazione dei fatti, assai sfavorevole al comandante della squadra, e insieme colla lettera del Gondi ed una dichiarazione dei negozianti, piena di elogi per l'ospitalità toscana, la inviò a Londra.

Non so quanta fiducia egli avesse nella giustizia del Parlamento, che proprio in quei giorni, eccitato da Oliviero Cromwell, proclamava la sovranità dell'Inghilterra sui mari ed ordinava a tutti i suoi ammiragli di far abbassare colla forza qualunque bandiera dinanzi allo stendardo della Repubblica. [2] Certo il risultato di questa protesta sarebbe stato ben misero, se non fossero sopravvenuti pochi giorni dopo, per opera dello stesso Appleton, tante altre violazioni di neutralità.

III.

Non erano trascorsi quattro mesi dall'improvvisa partenza del comandante inglese, quand' eccolo riapparire nella rada di Livorno con due vascelli di linea, convogliando quattro vascelli mercantili carichi di merci ricchissime. [3]

Ricevuto cortesemente, non ostante le antiche ingiurie, egli si ancorò nel porto, dando principio ad una serie di nuove prepotenze e di nuove violenze.

Pochi giorni dopo il suo arrivo (9 luglio 1652) comparve in vista di Livorno l'armata olandese, forte di 14 navi di vario genere, sotto

---

[1] VIVOLI, vol. IV, pag. 163.

[2] VILLEMAIN, op. cit., libro VI; LEDJARD, *Hist. Navale*, vol. II, cap. XXXI; HUME, *History of England*, cap. LX; LINGARD, *History of England*, vol. XI, pag. 128.

[3] SANTELLI, *Cronaca di Livorno ms.* nella bibl. Labronica, tom. V, pag. 11.

il comando dell'ammiraglio Cats, ufficiale già celebre, come luogotenente del Tromp, in quella battaglia delle Dune, che rovinò per sempre la marina da guerra della Spagna. [1]

Quest' armata, composta di due divisioni, la prima sotto gli ordini di Giorgio Cats, l'altra sotto il Van Galen, altro discepolo del Tromp, nel tornare dalle coste dell'Asia Minore s'era imbattuta all'altezza dell' Elba in una piccola squadra inglese di tre legni da guerra e d' un brulotto sotto il capitano Badiley. Non ostante l' inferiorità del numero gli Inglesi avevano accettata la battaglia, che, ostinata e ferocissima, durò due giorni. [2] Nel primo gli Olandesi non riportarono alcun vantaggio e toccarono gravissimi danni: nel secondo l'ammiraglio Van Galen assalì il vascello ammiraglio dei nemici, e riuscì a mettere in fuga l'avversario.

Cornelio Van Tromp, figlio di Martino, il quale comandava in questa battaglia uno dei vascelli olandesi, era riuscito ad impadronirsi dopo molti stenti d'una fregata nemica, la *Fenice*, e col suo legno mezzo sconquassato l'aveva rimorchiata a Livorno, dove si credeva sicuro. Non appena fu noto a Ferdinando II l'arrivo delle due squadre, egli inviò a Livorno prima un commissario straordinario, Montemagni, e poi lo stesso balì Gondi, perchè d'accordo col governatore e col comandante della fortezza procurassero di indurre le due parti belligeranti a rispettare la neutralità del porto ed a rimanersene quieti per tutto il tempo in cui fossero ancorate a vista della città.

I loro tentativi sortirono buon effetto, poichè, non ostante l'enorme sproporzione del numero, gli Olandesi, che dapprima s'erano preparati ad opprimere gli avversari, per rispetto verso il Granduca promisero che nel porto e *per quanto scopriva il fanale non avrebbero fatta ingiuria agli Inglesi armati in guerra,* e che avrebbero lasciato entrare ed uscire liberamente da Livorno *qualunque nave mercantile tanto di bandiera neutrale come di bandiera nemica e ciò per rispetto verso l'augusta persona di Sua Altezza Serenissima.* [3]

Gli Inglesi dal canto loro, tanto inferiori di forze, promisero il medesimo; ma sembra che la loro promessa scritta, e confermata poi solennemente in presenza di Ferdinando II, che si trovava allora a

[1] VECCHI, *Marina militare,* II, pag. 82.
[2] LEDJARD, op. cit., cap. XXXII.
[3] Lettera del Montemagni nella filza sopracitata.

Pisa, non avesse altro scopo che quello di guadagnar tempo e di aspettare l'arrivo di rinforzi.

Infatti, quando l'Appleton seppe che il suo superiore immediato, Badley o Badiley (come in alcuni documenti ufficiali si trova scritto) era giunto a Portolongone, approfittando della poca vigilanza dei nemici, pensò di sorprendere la fregata *Fenice*, che, come si è detto, era stata catturata dalla squadra del Van Galen, succeduto proprio in quei giorni al Cats nel comando supremo dell'armata.

Ecco come avvennero i fatti secondo la relazione ufficiale spedita a Ferdinando II, che del resto mirabilmente concorda con quel che ne scrive il Ledjard in una nota del cap. XXXII della sua storia.

Il capitano Cox, che era già stato luogotenente della fregata *Fenice*, vedendo che gli Olandesi mal si guardavano fidandosi nei patti giurati solennemente, la notte del 30 novembre, scura e burrascosa, armò tre lancie con trenta marinai ciascuna, muniti di fucili e di ascie da arrembaggio e provvisti di una larga bisaccia, piena di farina e di gesso mescolati. Quietamente vogando giunsero le tre lancie sotto il bordo della *Fenice*, i più agili marinai saltarono prestamente sul ponte, gettarono grossi pugni di polvere sul viso ai pochi Olandesi che vi si trovavano e quasi senza resistenza riuscirono a rinchiuderli tutti nel sotto ponte, mentre altri tagliavano le gomene e sciogIievano le vele.

Cornelio Tromp, che se ne stava a letto, accorse al rumore ed accortosi di che si trattava, si precipitò seminudo e colle pistole in pugno contro gli aggressori e ne ferì alcuni, ma oppresso dal numero e non potendo salvar la nave, di un salto si gettò in mare da un portello della sua cabina ed a nuoto raggiunse la nave ammiraglia che era ancorata poco distante, e i cui uomini di guardia di nulla s'erano avveduti. Approfittando del vento propizio il Cox fece intanto spiegar tutte le vele ed in pochi istanti si tolse di vista, dirigendosi su Napoli.

Invano il Van Galen, avvertito dal Tromp, fece salpare i suoi migliori velieri per raggiungerlo: dopo una notte di caccia attivissima lo *Scoiattolo* e il *Trionfo* tornarono a Livorno senza aver potuto raggiungere la nave predata.

L'Appleton intanto, come se nulla fosse, se ne stava quieto all'àncora co' suoi 6 vascelli, quasi che egli non sapesse nulla e come se i rapitori della *Fenice* non fossero partiti dal bordo delle sue navi.

Il Van Galen, dando ascolto ai consigli del Tromp e degli altri ufficiali, voleva subito aprire il fuoco contro gli Inglesi e l'esito del

conflitto non sarebbe stato dubbio, poichè, stando al quadro riferitoci dal Ledjard, l'Appleton non aveva nemmeno un terzo delle forze dell'avversario.

I suoi vascelli infatti erano i seguenti:

Il *Leopardo*	di 52	cannoni	e 180	uomini
Il *Buonaventura* . .	di 44	»	e 150	»
Il *Sansone*	di 36	»	e 90	»
Il *Mercante di Levante*	di 28	»	e 60	»
Il *Pellegrino*	di 30	»	e 70	»
La *Maria*	di 30	»	e 60	»

e i nomi stessi, oltrechè il numero dei cannoni e degli uomini, ci mostrano come i due primi soltanto fossero veri legni da guerra e gli altri fossero mercantili armati in corsa. L'esito dunque del conflitto non poteva esser dubbio, poichè il Van Galen, secondo il Ledjard, non aveva meno di sedici grossi vascelli ed un brulotto, mentre, secondo i documenti dell'archivio di Stato, le sue forze sarebbero state di 14 navi, fra mercantili e da guerra. Ma dopo lunga discussione, prevalse a bordo del vascello ammiraglio olandese l'opinione che si dovesse dapprima fare un tentativo presso il Granduca, che aveva negoziato il trattato di neutralità, per ottenere per mezzo suo le dovute soddisfazioni. D'altra parte, se gli Inglesi erano riusciti nel loro tentativo grazie all'oscurità della notte ed alla sorpresa, gli Olandesi avrebbero dovuto aprire il fuoco contro i loro avversari riparati dietro il molo mediceo e qualche proiettile avrebbe potuto offendere la città o i bastimenti dei neutri. Risolse pertanto il Van Galen di scrivere una nobile lettera al Granduca, invitandolo a far rispettare i patti solennemente giurati ed a punire gli Inglesi cacciandoli dal porto.

Ecco la lettera:

« Serenissimo Gran Duca,

« Giovanni Van Galen, generale di tutta l'armata del Mediterraneo delli Stati Generali delle Provincie Unite reverentemente espone a Vostra Altezza haver saputo di certo che V. Alt. chiamando a sè i primi Uffiziali degli Stati e degli Inglesi ancora, che in quel tempo si trovavano con li vascelli armati nel porto di Livorno et ricevuto da quelli a nome dei loro maggiori parola con promessa solenne che in detto porto et per quanto scopriva il fanale non si farebbero ingiuria ne atto alcuno di ostilità ne meno con altre nazioni quantunque ne-

miche che partissero o venissero et comandato che di tutto si facesse memoria dalla Nazione Olandese et dall'Armata allora comandata dal signor Giorgio Catz et di poi sin al di d'oggi nel Generalato dell'esponente.

« In conformità di questo fu con ogni sorte di modestia, sincerità e puntualità in tutte le parti osservata la promessa et parola data a Vostra Altezza dalli Olandesi quantunque havessero forze et altri vantaggiosi requisiti da opprimere facilmente gli inimici se non havessero avuto riguardo, come è lor proprio, alla promessa. Ma gli Inglesi mancando al lor debito ed disprezzando la parola data a Vostra Altezza non corrisposero come dovevano, poichè oltre al non haver tralasciato occasione di ingiuriare et deprezzare in questi luoghi la gente olandese, ebbero ardire l'ultima notte del mese passato di invadere ostilmente et rubbare la fregata acquistata in buona guerra, mentre questa dentro il Porto et sotto la fortezza dimorava sul ferro violando la parola data et mancando di fede... »

E qui, dopo una succinta esposizione dei fatti, il Van Galen chiedeva soddisfazione e proponeva al Granduca di cacciare dal porto le navi inglesi, perchè si erano dimostrate indegne dell'ospitalità loro concessa, ovvero di far toglier loro timoni e vele e di tenerle in ostaggio fino al momento in cui fosse restituito il legno, *così indebitamente rubato.*

Si può agevolmente comprendere in quale gravissimo imbarazzo si trovasse il Granduca: da un lato egli non poteva non essere sdegnato contro l'Appleton, violento e mancator di fede, e non poteva negare una soddisfazione agli Olandesi, che, quantunque superiori in numero, si erano astenuti da ogni rappresaglia per rispetto verso di lui e fiducia nella sua giustizia; dall'altro egli non poteva cacciar gli Inglesi dal porto perchè li avrebbe esposti a certissima rovina, essendosi il Van Galen appostato con tutti i suoi legni all'imboccatura; nè desiderava recar grave offesa alla Repubblica d'Inghilterra, poichè conosceva ormai quanto i suoi governanti ed i suoi ammiragli fossero pronti ad abusare della loro supremazia navale ed a prendere acerba vendetta di ogni piccola offesa.

Scrivere al Cromwell ed al Parlamento era peggio che inutile, poichè da parecchi mesi si attendeva risposta all'altro reclamo, e poichè, senza dubbio - giudici in causa propria - i ministri di Londra non avrebbero dato torto al loro comandante; cacciare gli Inglesi dal porto, oltrechè pericoloso, sarebbe stato anche di gravissimo danno

alla città di Livorno, assai frequentata dagli Inglesi e ricca di molte case di commercio di questa nazione; lasciare invendicata l'offesa sarebbe stato un tacito invito a quel prepotentissimo per commettere nuove violenze, senza contare che questo partito avrebbe disgustato gli Olandesi, non meno numerosi a Livorno dei loro nemici e resi baldanzosi per la presenza di una grossa squadra.

Tre volte si raccolse una specie di Consiglio in Pisa, dov' era il Granduca, senza venire ad alcuna conclusione. L'unico provvedimento approvato fu che si scrivesse in termini assai risentiti a Londra, si spedisse un corriere agli Stati d'Olanda per promettere una ragionevole soddisfazione, e che nel tempo stesso si cercasse di calmare il Van Galen e di promettergli giustizia pur rifiutando di accondiscendere alle sue domande ed anzi proteggendo la sicurezza degli Inglesi.

Il Galluzzi, che di tutti questi fatti non ha alcuna notizia, nel riferire la battaglia avvenuta più tardi fra le due armate, non solo prende equivoco sulle date, ma svisa gli avvenimenti in tal maniera da farci apparire gli Olandesi come i provocatori e gli Inglesi come vittime.

Dice egli infatti: « Due navi da guerra inglesi convoiando quattro vascelli mercantili di lor nazione con ricchissimo carico si erano *rifugiate* a Livorno. Due giorni dopo sopraggiunsero 14 navi da guerra olandesi, che, *entrate in appetito della ricchezza del carico degli Inglesi* domandarono al Granduca che li licenziasse dal porto con animo di combatterli al mare. Così *ingiusta domanda* incontrò nel principe quella resistenza che richiedeva la naturale sua rettitudine et il riflesso della libertà e sicurezza del porto; ma nondimeno l'audacia dell'ammiraglio olandese essendo giunta al segno di minacciare la violenza fu necessario di mettersi in grado di far valere la protezione della piazza etc. »[1]

I documenti nuovi che io ho fedelmente compendiati e in parte trascritti mostrano quanto diversa fosse la realtà: non *appetito del carico*, non *ingiusta domanda*, non *violenza* da parte degli Olandesi, ma giusto risentimento ed equa e temperata condotta.

Mentre ancor si discuteva in Consiglio e Ferdinando II pendeva incerto sul partito da prendersi, l'Appleton, cedendo all' indole sua violentissima, commise una nuova e più grave prepotenza che fece traboccare alfine la bilancia, ed indusse il Granduca a prendere un provvedimento energico, e quasi direi meraviglioso, se si tien conto

[1] GALLUZZI, VII, pag. 211.

dei tempi che allor correvano minacciosi, e poco propizi ai deboli ed agli inermi.

Un olandese, prigioniero a bordo della nave ammiraglia inglese, il *Leopardo,* spinto forse dalla fame e dai maltrattamenti, cogliendo il momento opportuno, s'era gettato in mare, e s'era messo in salvo nella casetta che sorgeva all'estremità del molo, ed i cui avanzi si veggono ancora. La sentinella del molo, secondo le buone consuetudini dei neutrali, non solo non si era opposta alla sua fuga, ma in qualche modo l'aveva protetta (3 dicembre).

L'Appleton, saputo il fatto, dapprima richiese al comandante della fortezza vecchia l'immediata restituzione del fuggiasco; ma poichè gli fu risposto, com' era naturale, che questi essendosi posto sotto la protezione del Granduca e trovandosi in territorio toscano, doveva considerarsi come *un suddito di S. A.;* senza badar alle leggi della neutralità ed alle consuetudini internazionali, sbarcò sul molo alla testa di un picchetto armato, sorprese la buona fede della guardia, disarmò di propria mano la sentinella, che riportò anche leggiere contusioni e ferite, e penetrando violentemente nel corpo di guardia, s' impadronì del fuggiasco colà rifugiato e lo trascinò a bordo.

Tutto ciò avvenne sull' imbrunire del giorno stesso in cui la fuga era avvenuta.

IV.

Quando il Granduca ebbe notizia per corriere espresso di questa violazione di territorio, di questa nuova offesa contro di lui, prese un'energica deliberazione, che avrebbe potuto avere serie conseguenze se la fortuna non l'avesse assistito.

Inviò da Pisa a Livorno Desiderio Montemagni, suo fidato segretario, con ordine di condurgli subito l' Appleton sotto pretesto che egli volesse conferire con lui, e di trattenerlo poi in prigione fino a nuovo ordine.

Arrestare un capitano straniero, comandante di forze navali in tempo di guerra e di fronte al nemico, trattenerlo in carcere per un tempo indeterminato era impresa difficile, specialmente trattandosi di un suddito inglese e di un uomo che alla prova si era mostrato tutt' altro che debole; eppure il Montemagni vi riuscì con tanta abilità e con tanta segretezza che nessuno ne seppe nulla. Infatti nessuno dei

cronisti livornesi accenna a questo fatto, che pur doveva loro sembrare meritevole di attenzione, e lo stesso Ledjard, nel descrivere la campagna navale del Mediterraneo, su cui ci dà tanti minuti particolari, non dice una parola di questo arresto, che però non si può mettere in dubbio da chi abbia sott' occhio la seguente lettera del Granduca al Badiley, comandante supremo dell' armata del Mediterraneo:

« Al signor Riccardo Bodoil [1] generale inglese dei vascelli del Mediterraneo

Portolongone.

« È stato tanto ardito il signor Apleton et tanto poco conoscitore delle cortesie e delli vantaggi ricevuti dai vasselli inglesi in Livorno, che oltre alli altri irragionevoli procedimenti et attentati che ha lasciato correre contro alle convenzioni stabilite, ha anche osato di metter le mani sull'armi sotto buona fede ad una sentinella del Molo et di far prender intanto violentemente un tal uomo di Bergh, che si era quivi nel casino rifugiato, il che mi ha posto in obbligo di pensare alla dovuta satisfazione et dubitando che egli si sottraesse al castigo colla fuga, ho stimato necessario di farlo venir qui et arrestarlo et custodirlo in questa fortezza di Pisa perchè se li possa dare il meritato castigo.

« Ho voluto farne consapevole V. S. Ill.ma con spedizione espressa, assicurandomi che ella a cui dispiacciono le cose mal fatte et sa quanto importi lasciarsi perdere il rispetto, concorrerà in questo mio sentimento, il quale starà sempre dentro ai limiti di quell'osservanza che professo al Parlamento della Repubblica d' Inghilterra alla quale et a tutti quelli che da essa dipenderanno dimostrerò sempre in tutte le occasioni la dovuta stima ed in ordine a ciò ho rinnovato la commissione ai miei ministri a Livorno che vigilino alla difesa dei vasselli inglesi che vi sono, come facevano prima et anche con tanto maggior attenzione quanto più lo richiede la lontananza del medesimo Appleton.

« Et a V. S. Ill.ma intanto resto pregando tutta la prosperità.

« Di Pisa li 5 dicembre 1652.

« Ferdinando II
« Gran Duca di Toscana ».

---

[1] In tutto il carteggio ufficiale questo nome è in varie guise storpiato. Il Granduca scrive sempre *Bodoil*, il Montemagni *Badley*, *Bodeil*, l'Appleton *Ba-*

Questa lettera dignitosa, ferma, e nel tempo stesso cortesissima, fu seguìta da un provvedimento energico, che tendeva a mettere in sicuro la squadra inglese durante la forzata lontananza del suo capo. Infatti il giorno stesso ripartiva per Livorno il Montemagni con ordine al governatore ed al castellano di far entrare i vascelli inglesi nella parte più interna del molo mediceo, di scaricar le merci nei magazzini del Governo ponendovi doppia guardia, ed infine di munire di nuove artiglierie la bocca del porto, il molo e la fortezza vecchia, il cui castellano doveva far fuoco contro gli Olandesi, se per avventura avessero voluto approfittare della circostanza per assalire gli Inglesi.

Questi provvedimenti avevano lo scopo di addolcire il Badiley e di fargli sembrare meno amara la cattura del suo luogotenente, il quale intanto, giunto a Pisa, non fu ricevuto in udienza, ma inviato sotto buona scorta alle carceri, non ostante le sue proteste. Fu ricevuto invece in udienza il signor Longland, quello stesso mercante che, lo abbiam veduto, aveva tradotto in orribile italiano la prima lettera dell'Appleton, e che, da quel che si vede, era uno dei più stimati cittadini inglesi che esercitassero la mercatura in Livorno.

Da una lettera del Montemagni al balì Gondi veniamo a conoscere il risultato del colloquio. Il principe si mostrò molto eccitato, ebbe parole amarissime per l'Appleton, e dichiarò che voleva *dargli meritato castigo;* l'altro cercò di scusare il suo connazionale, si profuse in dichiarazioni di stima e di rispetto per l'autorità del Granduca; si mostrò gratissimo per tutto ciò che si era fatto a vantaggio degli Inglesi, ma nel tempo stesso non nascose a Ferdinando il pericolo cui si esponeva facendosi giustizia da sè. Terminò assicurando il Granduca che il Governo inglese non sarebbe stato insensibile alle giuste lagnanze del principe ed avrebbe certo data un'equa soddisfazione per tanti oltraggi, mentre se fosse perdurata la prigionia dell'Appleton, sarebbe stato difficile evitare qualche complicazione.

Pare che da queste parole il Granduca fosse scosso, poichè la lettera al Gondi termina coll'invito di radunare subito a Firenze il Consiglio privato e di sottoporgli la questione «*per avere la opinione di cotesti signori, trattandosi di cosa tanto grave*».

---

dily, e, come vedremo, la Camera dei Comuni *Badiley;* finalmente il Ledjard nella sua *Storia Navale* scrive *Bodley.*

In tanta confusione credo di non errare, accettando l'ortografia ufficiale inglese, quella cioè della Camera dei Comuni, che del resto concorda con quella adottata dal generale stesso.

Il Consiglio, raccoltosi in fretta, udì la lettura delle lettere scambiatesi fra i diversi personaggi, udì dalla bocca del balì Gondi l'esatta narrazione degli avvenimenti, *e col dovuto rispetto* alla quasi unanimità propose al principe di passar sotto silenzio, pel momento almeno, la cattura della fregata *Fenice*, poichè, trattandosi di questione controversa, poteva darsi che il Governo inglese non riconoscesse il torto del capitano, ma di insistere energicamente per una pronta ed equa riparazione per la violazione del territorio toscano, che non poteva in alcun modo mettersi in dubbio.

Sull'altra questione propostagli, se si dovesse ritenere in prigione il capitano Appleton, ovvero consegnarlo nelle mani del suo superiore diretto, il Consiglio fu di opinione che si seguisse questo secondo partito, tanto più che il comandante Badiley, appena ricevuta la lettera del Granduca, aveva risposto riconoscendo il torto del suo dipendente e ricorrendo alla generosità ed alla nobiltà d'animo del principe per ottenere che gli fosse consegnato il prigioniero.

Sicchè tre giorni dopo, tanta era stata la celerità dei corrieri e la prontezza della deliberazione, partì da Pisa il prigioniero rimesso il libertà, e tornò a Livorno per essere consegnato all'ammiraglio, al quale nel tempo stesso si inviava la seguente lettera:

« Al signor Riccardo Bodoil, generale inglese dei vascelli del Mediterraneo

Portolongone.

« Di Pisa 8 dicembre 1652.

« Ben mi ero persuaso di trovare in Vostra Signoria quelli stessi sentimenti che ora veggo espressi nella sua gradita risposta del 7 del corrente, poichè non era da dubitarsi che V. S., solita sempre ad operare con cortesia et con discretezza non fosse per condannare in tutto le azioni incivili et inconvenienti.

« Et io per corrispondere alli buoni termini di V. S. et per mostrare l'ossequio e la stima che professo al Parlamento della Repubblica d'Inghilterra mi risolvo di mandare, come mando in effetto, nelle mani di V. S. il capitano Appleton, acciò che riceva da lei quella ricompensa che l'offesa del mio rispetto e la sua ingratitudine et la giustizia richiedono.

« Et perchè tanto più V. Sig. deva considerare la mia indulgenza nel rimetterlo a Lei non voglio lasciar di significarle che, secondo i riscontri che se ne son presi, fu il medesimo Apleton che con le proprie mani fece violenza alla sentinella et non si può anche dubitare che almeno col consenso o colla dissimulazione egli non habbia havuto parte nella sorpresa della fregata, essendo certo che nessun subordinato opera senza permissione del Capo, quantunque si rivolga tutta la colpa sopra il capitano Cox..... ».

L'incidente si avviava ad una soluzione pacifica; ben disposto Ferdinando II, ben disposto l'ammiraglio inglese, invano riluttante il capitano Appleton: restava però la questione cogli Olandesi, sempre più ostinati nel voler riavere la loro fregata, mentre gli avversari persistevano a ritenerla ingiustamente. Come essa si risolvesse vedremo poi, chè ora richiama la nostra attenzione il caso del capitano Appleton, contro il quale perdurava lo sdegno di Ferdinando II, come appare da tutto il carteggio ufficiale.

Notiamo fra le lettere la seguente del Badiley a Ferdinando:

« Conforme a ciò che io ardii significarle nella mia dei 14 corrente, presentatosi tempo opportuno, essaminai il capitano Apleton toccante l'offesa appostali da Vostra Altezza et ancor che egli pretenda di esser per la più parte innocente in non haver havuto intenzione di disgustar Vostra Altezza in alcuna maniera per quel suo atto verso la sentinella, in ogni modo apparisce di haver fatto più di quello che mi sarei imaginato di dover esser fatto di suo ordine, molto meno dalla persona d'un tal Comandante.

« Non ardisco di scusarlo, sapendo che senza haver scienza uno può sapere che quando un prigione essendo scampato ha messo il piede nel Terreno d'un principe amico della sua Patria, conviene esser giudicato libero per la legge delle nazioni. Ma il cercare di riscuoterlo per la forza dalle mani di quel Principe fu non solamente debolezza d'animo ma grandissima inciviltà verso la bontà di Vostra Altezza in proteggerlo.

« Imperochè io con gli altri ministri della Republica dopo matura discussione et consideratione, habbiamo giudicato conveniente di levare al detto Apleton ogni comando delle navi della Repubblica, havendo messo un altro comandante in suo luogo nella nave *Leopardo*.

« Tuttavia affinchè il suo errore non apparisca più grande di quello che è (ancorchè in sè è troppo grande) ho incluso in questa

quella che egli dichiara et offerisce giustificare come piena ed intera verità, sì che io spero non ci resti altro per la satisfatione di Vostra Altezza in questo affare.....

« RICCARDO BADILEY.

« A bordo della nave *Paragone* da Porto Longone, 20 Dic 1652 ».

Il carteggio continua senza interruzione, dichiarandosi il Granduca soddisfatto abbastanza delle giustificazioni inviate dall'Appleton e della pena inflittagli, *quantunque in verità meritasse maggior castigo;* d'altra parte, avendo il Badiley cortesemente rifiutato ogni soddisfazione rispetto alla cattura della *Fenice*, dichiarando che essa doveva considerarsi di buona preda, Ferdinando, messo alle strette dagli Olandesi, i quali pretendevano d'aver il diritto d'assalire i loro nemici nel porto stesso di Livorno, se il Granduca non voleva prendersi la responsabilità di cacciarli dal porto, continuò a scriver lettere al Badiley ed al Governo inglese, reclamando la restituzione della fregata e minacciando, ora che le navi inglesi erano in sicuro, di dar loro lo sfratto.

Per sopire la questione, l'ammiraglio promise di venire in persona a Livorno per conferire coi ministri toscani e definire la lite, e intanto, per calmare i risentimenti del principe, gli trasmise in copia un decreto del Consiglio di Stato, che, come si sa, era stato istituito dalla Camera dei Comuni, e che fu poi sciolto colla forza e quasi contemporaneamente alla famosa assemblea. [1]

Questo decreto, per cui si richiamava l'Appleton in Inghilterra per render conto della sua condotta, era la conferma dell'ordine impartito dal Badiley e dimostrava come l'Inghilterra desiderasse ad ogni costo di conservare l'amicizia del Granduca, il quale, non si può negarlo, s'era mostrato fin troppo tollerante.

Ecco la lettera, che, nella sua antica ortografia, si risente assai anche dell'ignoranza del copista.

« To Captaine Appleton. [2] The great Duke of Tuscany haveing as well by his Highnesse Letters of the 7h of December as by his Resident here complained unto the Parlement that you have taken

[1] VILLEMAIN, libro IV, pag. 117.

[2] La lettera potrebbe liberamente tradursi così:

Al capitano Appleton,

Il signor granduca di Toscana, con una sua lettera del 7 dicembre, e per mezzo del suo residente, ha presentato lagnanze al Parlamento perchè voi avete osato far violenza ad una sentinella sul Molo per riprendere un prigioniero, sfug-

upon you the boldnesse to offer violence unto the sentinell upon the Molo for rescueing of a prisoner who had escapt from you and got an shoare for protection, and haveing alsoe read what hath beene writ unto the Councill by M[r] Longland, Captaine Badiley and your selfe concerning that businesse, are not satisfled that you have not carryed your selfe with that observance towards his said Highnesse as the Commands you have received from hence and the favours done by the said Great Duke unto this Commonwealth do require, whereof they cannot but be just sensible and esteeme themselves obliged to have a further account thereof and of other particulars mentioned by his said Highnesse wherein he conceives himselfe justly offended; and therefore the Parlement have commanded us to signifie unto you that their pleasure is you forthwith repaire hither, to make your answere tho the afore said particulars, whereof you are hereby required to take notice and immediately upon the sight here of laying aside all excuses to repaire hither over land, makeing all possible hast in your journey and the ships you have now the Command of you are to leave the charge of is to Captaine Badiley, to whom wee have writt concerning the same.

« Signed in the name and by order of the Councill of State appointed by authority of Parlement.

« Whitehall, 14 January 1653 ».

« HEN. ROLL, Presid. ».

Ecco dunque risoluta con soddisfazione del Granduca una delle due gravi questioni che avevano minacciato di rompere le buone relazioni fra la Toscana e l'Inghilterra. Restava ora l'altra, assai più

---

gitovi e ricoveratosi sulla spiaggia. Avendo noi letto ciò che su questo argomento è stato scritto al Consiglio dal signor Longland, dal capitano Badiley e da voi, siamo dolenti che voi non vi siate condotto verso Sua Altezza con quel rispetto che vi era imposto dai nostri ordini e dalle cortesie usate da Sua Altezza verso questa Repubblica, e delle quali non possiamo non esserle grati, perciò noi crediamo necessario avere ulteriori notizie su questo fatto e su altri particolari accennati dalla detta Altezza, pei quali essa si crede giustamente offesa. Per questa ragione il Parlamento ci ha comandato di farvi sapere che esso vuole che voi torniate immediatamente per rispondere ai predetti argomenti, dei quali colla presente vi si intima di prender notizia, e subito, dopo aver veduto la presente, di lasciar da parte tutti i pretesti e di tornar qui per terra, mettendo ogni sollecitudine nel viaggio. Lascierete le navi che ora comandate, sotto gli ordini del capitano Badiley, cui abbiamo scritto su questo argomento.

Firmato in nome e per ordine del Consiglio di Stato, sostenuto dall'autorità del Parlamento.

Whitehall, 14 gennaio 1653.

ENRICO ROLL, presidente.

spinosa e difficile, poichè si trattava di calmare gli Olandesi, che non volevano sentir ragione, e nel tempo stesso d'indurre l'Inghilterra a concedere la restituzione della nave od a pagarne il prezzo.

Desiderio Montemagni, già altre volte da noi ricordato, ebbe ordine di ripartire per Livorno; poichè essendosi ricevuta in quei giorni una nuova lettera del Parlamento inglese, in cui si diceva che l'Appleton sarebbe stato rigorosamente esaminato *anche sugli altri motivi di malcontento del Serenissimo Granduca, e che a suo tempo il Parlamento avrebbe dato risposta,* desiderava Ferdinando che il Van Galen tenesse conto di questa risposta *assai cortese e discreta* e si compiacesse d'aspettare ancora qualche giorno, poichè (si diceva nelle istruzioni) « giova sperare che il medesimo Parlamento sia per piegarsi ad ogni conveniente satisfazione ».[1]

Grande era l'abilità diplomatica del Montemagni, che d'altra parte ogni giorno con due, tre ed anche quattro staffette doveva render conto al Granduca di ogni più piccolo avvenimento: ma le difficoltà che egli doveva superare erano tali da far disperare del buon successo.

Da un lato l'ammiraglio olandese, insofferente d'indugio, si era presentato con molti legni da guerra all'imboccatura del porto e protestava, mostrando lettere del suo Governo, d'essere pronto ad impiegare la violenza se la *Fenice* non gli veniva restituita subito. Dall'altra l'Appleton, *bestia ostinatissima,* non voleva muoversi dalla sua nave, a malgrado degli ordini del Parlamento, ed a forza di lusinghe era riuscito ad ottenere dal Badiley una proroga alla partenza, facendo dichiarare da un Consiglio di guerra di tutti i capitani che la sua lontananza doveva considerarsi come disastrosa pei vascelli inglesi, bloccati a Livorno. Infine il Badiley, che da Porto Longone era venuto anch'esso, ma senza la squadra, a Livorno, pretendeva di dimostrare che non v'era stata da parte degli Inglesi nessuna violazione di neutralità, nessuna rottura di patti e che se, per rispetto verso il Granduca, il Parlamento aveva creduto conveniente di dargli una soddisfazione, nessun compenso spettava agli Olandesi, che dovevano portare la pena della lora negligenza.

Correndo dall'uno all'altro, pregando, raccomandandosi, ricorrendo alla mediazione dei consoli e dei negozianti, il povero Montemagni, stretto dagli ordini sempre più incalzanti di Ferdinando, riuscì final-

[1] « Istruzione a voi Desiderio Montemagni », ecc., filza citata. Gennaio 1653.

mente ad ottenere dal Van Galen una proroga di quindici giorni, trascorsi i quali, gl'Inglesi dovevano o consegnare agli agenti toscani un loro vascello, come pegno per la restituzione della fregata, o partirsene senz'altro da Livorno col pericolo d'esser preda degli Olandesi.

Protestavano dall'altro lato il Badiley e l'Appleton (cui per eccesso di bontà s'era piegato Ferdinando a rimettere ogni pena) che il toglier loro un vascello era lo stesso che amputare un braccio, e schermendosi e destreggiandosi, or fingendo di cedere, or dichiarando di aspettar nuovi ordini, lasciarono trascorrere il tempo prefisso senza concluder nulla. Di che sdegnato, il Van Galen pubblicò e fece distribuire a tutti i comandanti delle navi mercantili ancorate nel porto l'avviso, che fra due giorni i suoi vascelli avrebbero aperto il fuoco contro gl'Inglesi nello stesso porto di Livorno ed invitò i neutrali a salpare se non volevano correre grave pericolo (7 marzo).

A questa notizia ognuno può figurarsi qual fosse il dolore del Granduca; ma più che il risentimento per la nuova violenza che gli si minacciava, potè in lui l'affetto vivissimo verso la sua Livorno, al cui commercio sarebbe stata esiziale una così grave violazione di neutralità, sicchè, dissimulando l'offesa, ordinò al Montemagni di presentare al Van Galen una protesta così concepita:

« Io Desiderio Montemagni dichiaro in nome del serenissimo Gran Duca che Sua Altezza, per le dichiarazioni e minacce del signor Van Galen di voler cannonare gl'Inglesi al molo di Livorno con pubblicarlo anche ai comandanti dei legni forestieri et per la rottura del negotio fatto dal console Vanderstratten, si riconosce sciolta da ogni obbligo di parole et d'altro di procurare al medesimo Van Galen le già concedute sadisfazioni a conto della fregata *Fenice*.

« Nondimeno S. A. per sovrabbondare con dimostrazioni di stima e d'osservanza verso i signori Stati Generali, si contenta di rinovare i trattati con far ritornare gl'Inglesi nell'obbligo o di consegnare un lor vassello di guerra in mano dell'Altezza Sua, che lo dia al signor Van Galen, mentre non segua la restituzione della fregata *Fenice*, o di partir dal molo di Livorno con prorogar loro solo quattro giorni di tempo, oltre a quello che li era intimato e che si era significato ai signori Stati Generali per aver havuto occasione i suddetti Inglesi nella rottura delle negoziazioni di allentare la loro diligenza e preparazioni per la partenza. Il tutto però mentre il signor Van Galen

si contenti di fare in iscritto una promessa del seguente tenore,[1] nel qual caso e non altrimenti io tengo ordine da Sua Altezza di notificare il giorno prefisso alli Inglesi per la consegna del vassello o per la partenza dal Molo. E intanto Sua Altezza si è compiaciuta di rilasciar liberamente una parte dei capitani e dei marinai olandesi arrestati in Livorno[2] per far l'istesso di tutti gli altri subito doppo la terminazione del negozio, quando il signor Van Galen si sarà allontanato dal Molo ritirandosi alla spiaggia ed ai porti ove era prima ».

Il Van Galen, soddisfatto, accettò la proroga, e poichè gl'Inglesi dichiararono che a nessun patto avrebbero ceduto uno dei loro legni, il Montemagni s'indusse finalmente ad intimar loro di uscire dal porto, concedendo però tre giorni di tempo, finchè fossero giunte dall'Elba le navi del Badiley per aiutar l'Appleton a sfuggire a chi con tanta avidità lo attendeva.

Il piano combinato tra il Badiley e il suo luogotenente era ardito, ma abile, e se fosse stato eseguito da tutti e due colla stessa alacrità, non v'ha dubbio che il Van Galen, il quale s'era allargato verso la Gorgona, non avrebbe più raggiunta la preda agognata.

Secondo quel che ne scrive il Montemagni, testimonio oculare, doveva il Badiley con nove legni da guerra[3] fingere un attacco contro gli Olandesi, attirare la loro attenzione, prender caccia, per dare tempo all'altra divisione, quella bloccata in Livorno, di porsi in salvo, o di mettere i nemici fra due fuochi.

Ma le cose andarono ben diversamente: poichè la vigilanza degli Olandesi, la lentezza del Badiley e la precipitazione dell'Appleton furono causa della totale sconfitta di quest' ultimo.

Ecco come è narrato il fatto nelle lettere del balì Gondi ed al Granduca:

---

[1] In margine è scritta la bozza di una promessa di non molestare gli Inglesi nel raggio del fanale di Livorno.

[2] Per non intralciare troppo la narrazione di questi fatti, così ricchi d'incidenti impreveduti, ho omesso di ricordare una specie di baruffa accaduta nella città di Livorno fra marinai delle due nazioni, ed in seguito alla quale si erano arrestati circa 30 Olandesi, soldati ed ufficiali, che erano stati i provocatori.

[3] Il LEDJARD nei brevi cenni che di quasta battaglia ci fornisce in una nota, afferma che all'Elba non v'erano se non due navi da guerra inglesi, con un brulotto e tre o quattro legni mercantili: al racconto dell'apologista inglese preferisco quello di un neutrale. Anche ammesso che la maggior parte delle navi fossero mercantili armate in guerra, le forze del Badiley erano di nove vele, quelle dell'Appleton di sei, quelle degli Olandesi di 14 o 15 al più, e anch'esse in gran parte corsare.

« Questa mattina alle 13 in circa i Vasselli Olandesi si mossero verso levante con mostra di andare ad incontrare gli Inglesi che venivano dall'Elba, i quali erano ancora lontani tre o quattro miglia et questi vasselli inglesi che erano al molo, vedutisi liberi dall'impedimento che proibiva loro l'uscita si staccorno dal Molo e fecero vela in seguimento dei Fiamminghi, i quali quando si furono allontanati circa un miglio e mezzo resero il bordo una gran parte di essi verso gli Inglesi usciti dal molo et quando furono a giusta distanza furono i primi a sparar contro di essi il cannone e si attaccò la battaglia, la quale tuttavia dura ma con gran disavantaggio delli Inglesi, i quali dopo la prima mezz'ora di combattimento persero la prima Nave uscita dal Molo, che si tiene sia il vice Almirante [1] che in un baleno prese fuoco et andò tutta in aria con spettacolo molto spaventevole, avendo una cannonata dei Fiamminghi, come si suppone, dato nella Camera di Santa Barbara. Anche un altro vassello inglese che si stima esser il *Sansone* si è abbruciato et per quanto si vede pare che siano rimaste altre navi inglesi, i quali, se non è un miracolo, si può credere che resteranno con una gran percossa...

...Nel combattimento che cominciò fra il Fanale e la Corsica si vennero fra loro sempre avvicinando a segno che presentemente si fa sotto gli occhi della fortezza, ma ciascheduno ha portato ogni rispetto et non è ancora venuto il caso che nessuna delle parti habbia mostrato di voler ritirarsi dentro il Molo.

« . . . . .

« Di Livorno 14 marzo 1653 ».

Altri particolari di grande interesse si possono raccogliere dalle lettere del giorno successivo, nelle quali dopo aver riassunto le notizie date prima, il Montemagni annunzia la totale sconfitta della squadra inglese ed aggiunge:

« E il Bodoil che era sopravvento con li suoi otto vascelli o che non havesse vento da poter accostarsi o che giudicasse di doversi esporre a perdita manifesta mentre vedeva abbruciati due dei vascelli più forti et uno strettamente abbordato non si avanzò mai ad impegnarsi nel corpo della battaglia, ma solamente fece tre o quattro bordi pur sopra vento addosso ai Fiamminghi e particolarmente contro

[1] In un breve appunto mandato dall'ufficiale del porto al Montemagni si dice che la prima nave uscita è il *Buonaventura*, comandata dal vice ammiraglio dell'Appleton.

a quelli che tenevano arrizzata [1] la capitana dell'Appleton con un gran sparo di cannone ma assai da lontano e nell'istesso tempo spinse il Brullotto addosso alla capitana fiamminga per attaccarvi il fuoco, come li sarebbe riuscito se non havesse il Vangalen saputo scansare opportunamente l'abbordo et li bombardieri che lo messero in fondo ai primi colpi, avessero tirato manco giusto.

«Ricevendo però gli Inglesi troppo scarso soccorso le loro navi restarono arrizzate, meno la *Santa Maria* che potè passare ed unirsi alle navi del Bodoil, che cominciò a prender caccia.....

«Ed è stato *quella bestia dell'Apleton* così temerario et ostinato nella difesa che non hanno i Fiamminghi potuto rimetterlo fino alle 19 ore et è bisognato che vada a quella volta il Gran Villano, non havendo voluto rendersi se non a lui. Egli è rimasto prigione senza ferita di pericolo, ma con il viso tutto abbruciato e scorticato a segno che pare un mostro per quanto mi ha riferito il Vanderstrat che lo ha veduto et nella sua nave dove erano 150 huomini ne sono morti più della metà et il resto tutti feriti, ma con danno non punto minore sono anche rimaste le due navi che lo hanno abbordato, le quali, come anche l'istessa capitana dell'Apleton, minacciano di andare in fondo e si sono spedite in fretta e furia alcune tartane per iscaricarle.....

«Sento da questi marinari e soldati biasimare grandemente il Bodoil che non habbia soccorso l'Apleton dicendo che non difficilmente poteva farlo mentre era sopra vento. Intendo ancora che gli Inglesi si partissero troppo presto dal Molo per seguitare gli Olandesi poichè dovevano aspettare che pigliassero maggior campo et fossero più vicini agli altri del Bodoil, acciocchè voltandosi contro di loro havessero quelli alle spalle, ma l'Apleton non hebbe tanta pazienza et pareva che volesse inghiottirsi gli Olandesi, i vasselli e il mare istesso.....»

Ma la totale sconfitta dell'Appleton non fu senza grave danno degli Olandesi, poichè il loro ammiraglio, ferito alle prime scariche in una gamba, dovette farsela amputare, e tornato dal vano inseguimento della restante squadra del Badiley, morì pochi giorni dopo a Livorno, dove, come afferma il Vivoli, fu sepolto nel cimitero della sua nazione. [2]

---

[1] *Arrizzare* o *rizzare* vale legare con rizze, o funi, alcun oggetto perchè stia sollevato e fermo. Qui per traslato significa *catturato;* ma in questo senso non trovasi registrata la voce nel GUGLIELMOTTI. *Diz. marinaresco.*

[2] VIVOLI, epoca XV, nota 125.

Questa battaglia, della quale parlano tutte le cronache e le memorie livornesi, narrando come dai tetti delle case e dal molo assistessero come indifferenti spettatori i cittadini, [1] pose fine alla lunga contesa diplomatica e liberò il granduca Ferdinando da un grave pericolo.

La sua prudenza, la sua moderazione e l'energìa dimostrata a tempo opportuno per reprimere le violenze e le prepotenze di un baldanzoso straniero dimostrano come questo principe, in un'epoca di triste servitù, sapesse far rispettare la dignità sua e ci presentano sotto una nuova luce il discendente del grande Cosimo.

Quest'episodio della grande guerra anglo-olandese è, d'altra parte, non meno importante per la storia navale, poichè la battaglia di Livorno è forse l'unica che gli Olandesi abbiano vinto, quasi a parità di forze, mentre i loro nemici, condotti dal Blake, dal Monk, dal Penn riportavano sul Tromp, sul Ruyter, sul De With le memorabili vittorie di Plymouth, delle Dune, di Goodwin, di La Hogue, di North Foreland ed erano obbligati a chieder la pace. [2]

VI.

La neutralità di Livorno, così strenuamente difesa da Ferdinando II, corse più tardi molti e seri pericoli; ma l'esempio dato da questo principe nel 1652 fu seguito anche da' suoi discendenti.

In una cronachetta di Domenico Pontolmi, trovata dal Pera nella biblioteca Laurenziana, è ricordato un altro fatto di simil genere, che mi sembra possa giovare a dar nuova luce alla politica del granducato.

Mi sia lecito pertanto riprodurre dal libro del Pera un breve tratto di questa cronaca:

« 1681. In questo anno essendo guerra tra Francia e Olanda [3] li 17 ottobre comparvero in questo porto 5 navi da guerra Francesi con una galeotta e un burlotto comandate da Monsù Demartel, il quale

---

[1] SANTELLI, tomo V, p. 11, *ms.* della Labronica; MAGRI, *ms.* ibidem; GALLUZZI, vol. VII, p. 211.

[2] LEDJARD, op. cit., cap. XXXV.

[3] Per questa guerra vedi il VECCHI, op. cit., cap. XIX.

lasciatosi intendere volere incendiare alcune navi Olandesi che si ritrovano in questo molo al N. di 20 perciò il generale Del Borro ne fece la difesa per le dette navi Olandesi con mettere alla punta del molo N. 18 cannoni con la guardia di 200 soldati per impedire che i Francesi non facessero male alcuno alle dette navi Olandesi; benchè dai Francesi fatti alcuni tentativi per incendiare nel molo le navi Olandesi dalla moschetteria e cannoni alla punta del molo furono impediti e con nuovo rinforzo di altri 100 soldati al primo Lazzeretto e 8 pezzi di cannone che fece mettere alla bocca e allestire tutta l'artiglieria della muraglia con fare una batteria di 12 pezzi in Venezia nova per maggior difesa, si che i Francesi non poterono far cosa alcuna ». [1]

Pochi anni prima il marchese di Mertel (1671) aveva tentato di far lo stesso e nella medesima maniera era stato respinto; molte altre volte i belligeranti avevano tentato di far violenza alle navi mercantili; e poichè i Granduchi non avevano forze marittime da farsi rispettare, nè sempre colle artiglierie dei forti si potevano tener lontane le navi da guerra, Cosimo III per evitare i reclami che i danneggiati gli facevano e le domande di indennizzo e le minacce di abbandonare per sempre il porto di Livorno, propose alle principali potenze marittime un trattato di neutralità, col quale si cercava di porre un rimedio definitivo a tanti mali. [2]

Ecco il sommario degli articoli principali che il governatore Del Borro propose e fece firmare ai consoli di Francia, di Spagna, di Inghilterra e d'Olanda il 9 di ottobre 1691.

« Che al molo ed alla rada di Livorno non fosse usata ostilità tra le nazioni belligeranti.

« Che i legni da guerra, mercantili e corsari trovandosi nel porto od alla rada non potessero partire quando il Fanale mettesse segno di bastimento che arrivava per andargli incontro.

« Che volendo alcune delle navi dei belligeranti partire dal porto o dalla rada, stesse nell'arbitrio di quelle che prima erano giunte al porto di poterlo eseguire, non potendo in tal caso le altre navi nemiche partire che 24 ore dopo ».

---

[1] PERA, *Curiosità livornesi*, p. 150. La cronachetta del Pontolmi si pubblica ora integralmente nella *Miscellanea livornese*, diretta dal prof. PIETRO VIGO.

[2] VIVOLI, vol. IV, p. 502.

Questo trattato, come si vede, era dettato dall'esperienza del 1652 e tendeva a prevenire disordini simili a quelli che per opera dell'Appleton, del Badiley e del Van Galen erano accaduti in quell'anno.

Ma, come sempre suole accadere là dove non v'è forza sufficiente per far rispettare i trattati, non andò guari che i Francesi e gli Olàndesi contravvennero ai patti stipulati, onde nuove lagnanze, nuovi reclami furono rivolti ai Granduchi, finchè, come è noto, nel trattato di Londra, che pose termine alla guerra della Quadruplice Alleanza, si deliberò nell'articolo 5 che il porto di Livorno fosse e dovesse restare in perpetuo neutrale. D'allora in poi questo patto fu ripetuto in tutti i trattati internazionali fino alla guerra d'Italia del 1796, nella quale il generale Buonaparte col diritto della forza occupò militarmente la città. [1]

---

1 Da una *Memoria sulla neutralità* di Livorno riassunta dal Vivoli in una lunga nota a pag. 500 del IV volume.

UNIV. OF MICHIGAN
NOV 30

RIVISTA MARITTIMA

PERIODICO MENSUALE

MARINA MILITARE E MERCANTILE

ASTRONOMIA E NAVIGAZIONE
COSTRUZIONE NAVALE — MACCHINE — ARTI E SCIENZE MILITARI
INDUSTRIE, COMMERCIO E TRAFFICI MARITTIMI
VIAGGI — STORIA E GIURISPRUDENZA MARITTIMA — CRONACA NAUTICA
NOTIZIE SCIENTIFICHE — BIBLIOGRAFIA.
NOTIZIE DEL PERSONALE E DELLE NAVI DELLA REGIA MARINA

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La Rivista Marittima si pubblica una volta al mese, in fascicoli in-8° con litografie, cromolitografie, eliotipie, incisioni, ecc.

Tre fascicoli formano un volume. — Le associazioni cominciano sempre il 1° Gennaio — Il prezzo d'associazione annuo è il seguente:

Regno d'Italia, Alessandria d'Egitto e Tunisi . . . . . L. 18
Paesi facenti parte dell'Unione postale. . . . . ,, 25
Paesi non facenti parte dell'Unione postale, le spese di posta in più.

Per associarsi e per quanto riguarda la Direzione e l'Amministrazione indirizzare sempre:

Direzione della RIVISTA MARITTIMA - Roma.

I manoscritti non si restituiscono.

Nel caso di cambiamento di dimora o di trasbordo, gli abbonati sono pregati di darne avviso alla Direzione della *Rivista Marittima* prima del 5 di ogni mese, **poichè da ciò dipende principalmente il pronto e sicuro recapito dei fascicoli.**

Sarebbe desiderabile, per maggior sicurezza, che gli associati, soggetti a mutare frequentemente e improvvisamente dimora durante l'anno, assegnassero un recapito stabile.

Prezzo del fascicolo separato L. 5.